

Il declino del giorno ripropone, facilmente, un dubbio di fondo, sulla vita di quel giorno, e sulla vita tutta: che cos'ho combinato? che cosa ho combinato che rimanga, che possa rimanere per sempre, oltre il tempo che passa?

Dubbi simili sono più forti per gli esuli di Israele in Babilonia. Perché in esilio non rimane traccia delle molte occupazioni di un tempo, delle proprietà accumulate in patria, della buona reputazione. Tutta la fatica passata appare inutile. Il luogo e il tempo offerti agli esuli per vivere paiono inadatti ad ospitare nuove realizzazioni. Essi inclinano alla paralisi.

Il profeta scrive agli esuli per smontare una tale paralisi. La vita è possibile ancora, anche in esilio. Anzi, proprio in esilio essa può essere più sicura, deve rinascere. Può rinascere, non però a procedere dalle cose prossime, ma soltanto a procedere dall'ascolto delle Parole. Invochiamo la luce della Parola, che dona perdono e pace.

Se tu mi accogli, Padre buono,  
prima che venga sera,  
se tu mi doni il tuo perdono  
avrò la pace vera;  
ti chiamerò, mio Salvatore,  
e tornerò, Gesù, con te.

Se nell'angoscia più profonda,  
quando il nemico assale,  
se la tua grazia mi circonda,  
non temerò alcun male;  
t'invocherò, mio Redentore,  
e resterò sempre con te.

**Introduzione** – La predicazione di Geremia precede la distruzione di Gerusalemme, la caduta della città nelle mani dei babilonesi. Precede e accelera quegli eventi. La città poi cade, il Tempio è distrutto; i capi vanno in esilio, come da lui annunciato. Gli eventi sono intesi dal profeta come un giudizio. Tra gli esuli prevale un atteggiamento di scoraggiamento e resa: “Ormai è fatta, non c'è per noi nulla più nulla da fare”. Con una riserva però: aspettiamo, ché poi Dio si farà vivo di nuovo.

**Preghiamo** – Padre santo, che – come fa ogni padre – castighi quelli che ami, insegnaci a riconoscere nelle prove della vita presente la tua

correzione; non lasciare che nei cuori prevalga l'avvilimento e l'inerzia; accendi la confessione dei nostri peccati, e la tristezza ceda il posto al fervore della conversione. Per Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio....

L'inerzia minaccia di prevalere in modo particolare tra coloro che sono stati deportati: in terra d'esilio non c'è proprio nulla da fare. L'unica cosa possibile pare sia aspettare, che Dio cambi, che passi la sua ira, che diventi possibile il ritorno alla condizione di prima, e alla vita di prima. Finché non giunga il giorno del ritorno, la vita appare come sospesa. Non c'è rimedio, occorre aspettare.

Questo invito all'attesa inerte è proposto con parole esplicite agli esiliati dai molti profeti (falsi), che predicano che in Babilonia. Essi cercano di alimentare un'illusione: “Presto ritorneremo in patria, Dio non dimentica il suo popolo”.

Geremia, su istruzione di Dio, scrive una lettera agli esiliati e propone un altro messaggio: non quello di un ritorno prossimo, ma quello di una vita che è possibile già nel presente, in esilio.

Il messaggio centrale della lettera è che il tempo d'esilio non dev'essere considerato e vissuto come tempo vuoto. La vita non dev'essere sospesa, in attesa del ritorno. Occorre invece riconoscere nel tempo di esilio un'opportunità singolare. Si può riempire quel tempo, ma a prezzo di una profonda conversione.

Sarà un tempo lungo (70 anni). I figli d'Israele debbono continuare a vivere, dunque a sposarsi, a generare figli e figlie; debbono riconoscere come siano operanti anche in tempo d'esilio i segni della sua grazia e della sua benedizione.

Essi dovranno occuparsi anche della pace del paese in cui vivono; perché dalla pace di quel paese dipende anche la loro.

La lettera suscita sorpresa, e in alcuni indignazione.

La lettera ci tocca. Viviamo anche noi infatti in un tempo di esilio. Viviamo in un paese che non conosce Dio; siamo assediati da una città che ha cancellato ogni immagine del sacro, e del Santo. Oggi come sempre, oggi più che mai, la Chiesa vive nel mondo come straniera. E tuttavia essa non deve arrendersi a tale estraneità. Deve curarsi delle sorti del paese che la ospita.

**1** • Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il resto del popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia; la mandò dopo che il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme. Fu recata per mezzo di Elasà figlio di Safàn e di Ghemarià figlio di Chelkia, che Sedecia re di Giuda aveva inviati a Nabucodònosor re di Babilonia, in Babilonia. Essa diceva: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi lì e non diminuite. Cercate la pace del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dalla sua pace dipende la vostra pace.

La lettera al resto degli anziani in esilio propone un'immagine efficace della lettera di Dio agli uomini: di quella grandiosa lettera che è la Bibbia tutta. Spesso la Bibbia è stata descritta come una lettera di Dio all'umanità, e in particolare alla Chiesa, che è appunto il suo popolo in esilio.

La parola di Dio giunge fino a noi soltanto in forma di lettera scritta. Chi la scrive, Dio stesso, appare lontano. Noi ci sentiamo in esilio, separati dalla sua presenza da una distanza senza rimedio.

La terra sulla quale viviamo non ha un tempio, né una Legge. Le nostre chiese, come le sinagoghe della diaspora, non sono la dimora di Dio; le leggi, che governano la vita comune della città, non sono la Legge da Lui data; sono invece soltanto regolamenti del traffico sociale, che non portano in alcun modo i segni del suo dito.

Nel nostro animo cresce, in maniera insensibile, la resa segreta alla sua distanza. In una terra pagana, come quella in cui viviamo, vivere un rapporto immediato e vivace con Dio appare sostanzialmente impossibile. Di Dio abbiamo notizie, certo; ma lo conosciamo soltanto per sentito dire; dipendiamo dalla *lettera*, appunto.

Questa resa segreta alla distanza rendere la religione spenta. La fede in Lui assume la forma dell'attesa di un domani assai remoto; tanto remoto, da non consentire raccordi consistenti con il presente.

La lettera di Geremia intende correggere questi pensieri segreti. Non pensiate – essa dice – che la distanza dal tempio, luogo della sua dimora, renda impossibile vivere alla sua presenza. Dio è in esilio con voi.

Il libro annota con puntiglio l'occasione precisa della lettera: essa è scritta agli esuli *che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia*; è scritta, più precisamente, *al re, alla regina madre, ai dignitari di corte, ai capi di Giuda e di Gerusalemme, agli artigiani e ai fabbri*, a tutti coloro che in Gerusalemme avevano un ruolo importante. Vanno in esilio non i poveri: essi in esilio sono sempre, anche in patria, in certo senso. I capi invece, per ricordare d'essere soltanto servi, debbono andare in esilio. Io li *ho fatti deportare* – dice il Signore – perché riconoscano la loro condizione di servi.

Tra i capi sono *anziani, sacerdoti, profeti*: i capi religiosi. Essi suggeriscono a *tutto il resto del popolo* di conservare la fede, certo. Ma la conservazione si realizza, secondo loro, mettendo la fede in un frigo; staccando cioè la fede da una vita che scorre come non persuasiva (come la vita nostra in questi mesi).

La lettera raccomanda di continuare a vivere e ad amare: *Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie*. Le attività elencate sono quelle dei tempi normali. In esilio pare mancare la terra sotto i piedi; le attività un tempo ovvie appaiono ora meno ovvie. Senza la nostra terra sotto i piedi, la vita tutta appare meno reale. Per poter apparire tale infatti chiede di poter contare sul domani; il fatto di non aver nulla di proprio rende anche il domani estraneo. La prova dell'esilio accende nei cuori il dubbio circa le cose normali.

L'esperienza dell'esilio costringe a ritrovare verità dimenticate in tempi normali: la vita non può in alcun modo cercare sicurezza poggiando sulla terra che sta sotto i piedi, sul tempio, o sulla Legge. Non può cercar sicurezza in tutto ciò che è abituale. La vita non è in alcun modo scontata.

La vita è sospesa alla Parola, a una promessa e insieme a un comandamento. La possibilità di raccogliere il frutto delle nostre fatiche non riposa sulla terra di nostra proprietà; e neppure sulle nostre abilità. Il futuro in cui speriamo riposa sempre nelle mani di Dio; e a quelle mani dobbiamo sempre affidare le nostre opere. Sempre la speranza poggia sull'obbedienza alla Parola. Ma in esilio questo è più evidente.

La spoliazione esteriore costringe il credente a cercare la verità interiore nella fede. A quelli che erano rimasti a Gerusalemme Geremia aveva detto: *Chi rimane in questa città morirà di spada, di fame e di peste; mentre a chi uscirà e si consegnerà ai Caldei vivrà sarà lasciata la vita* (21, 9). L'invito a lasciare la città, e tutto ciò che è proprietà materiale, è motivato dicendo che soltanto così sarà lasciata in mano a ciascuno *la vita come suo bottino*. L'invito assomiglia a quel che Gesù dice ai discepoli: per salvare la vita debbono darla; il tentativo di trattenerla nelle loro mani li condanna ad una perdita certa.

La lettera parla anche del popolo straniero e del rapporto che con esso debbono avere i figli di Israele: *Cercate la pace del paese in cui vi ho fatto departare. Pregate per esso, perché dalla sua pace dipende la vostra pace*. Non potrebbe essere affermata in forma più chiara la condizione di servizio che caratterizza la vita del popolo di Dio; esso non vive per sé stesso, ma in vista di altri, di tutti i figli di Adamo. Anche così è raccomandato di non trattenerne la vita presso di sé.

Su questo punto la meditazione dovrebbe essere assai lunga. L'idea che la religione possa essere vissuta quasi fosse un momento della vita accanto ad altri è facile, per il singolo e anche per la Chiesa tutta. La resa a tale idea condanna il popolo pagano che ci sta intorno a pensare la vita di Chiesa come realtà esoterica, fuori del mondo, della quale non si capisce bene il senso. La pratica religiosa appare quasi come una mania, della quale non si vede il nesso con le cose di cui tutti si occupano: costruire, abitare, lavorare, sposare e generare.

Soltanto se gli esiliati si occuperanno di tutti, di ciò che è normale – sposare, generare, abitare, lavorare, riposare, cantare, giocare – appariranno come i testimoni della promessa di Dio rivolta a tutti i popoli della terra.

C'è un detto di Zarathustra/Nietzsche che ci aiuta a capire e ad apprezzare l'esortazione della lettera agli esiliati. Rivolto ai cristiani che, in nome della vira eterna, disprezzano quella presente in esilio, Zarathustra dice:

«Vi scongiuro, fratelli, restate fedeli alla terra e non credete a coloro i quali vi parlano di sovra-terrene speranze! Essi sono degli avvelenatori, che lo sappiano o no. Sono spregiatori della vita,

moribondi ed essi stessi avvelenati, dei quali la terra è stanca: se ne vadano pure!»

Lo stesso messaggio è proposto da Bonhoeffer, contro il cristianesimo apocalittico di tradizione luterana. Tornare ai beni penultimi e restare fedeli alla terra.

**℟ Quando il Signore le nostre catene  
strappò e infranse fu come un sogno  
tutte le bocche esplosero in grida  
inni fiorirono in tutte le gole**

1. Genti dicevano al nostro passaggio:      2. I nostri esuli Dio riporta,  
"Dio per loro ha fatto prodigi".      come torrenti in terra riarsa.  
Dio per noi ha fatto prodigi,      Chi la semente ha gettato nel pian-  
to,  
abbiamo il cuore ubriaco di gioia. ℟      canti prepari al dì del raccol-  
to. ℟

3. Alla fatica van tutti piangendo,  
per il sudore che irrorà la semina;  
ma torneranno con passo di danza,  
portando a spalle i loro covoni. ℟

**2.** Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che essi sognano. Poiché con inganno parlano come profeti a voi in mio nome; non li ho inviati io. Oracolo del Signore. Pertanto dice il Signore: Solamente quando saranno compiuti, riguardo a Babilonia, settanta anni, vi visiterò e realizzerò per voi la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò; mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi – dice il Signore – cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso – dice il Signore – vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto condurre in esilio.

*Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi: i profeti di cui si parla appaiono indovini più che profeti; fanno i profeti di mestiere, non perché*

chiamati da Dio. Inventano parole, per dare corpo *ai sogni, che essi sognano*. Mediante le parole cercano di giustificare quell'abdicazione al compito di occuparsi di Dio, che agli esiliati appare come la conseguenza inesorabile della condizione d'esilio. Che altro potrebbero fare, distanti come sono da Gerusalemme, dal tempio, dai tempi e dai luoghi del culto? Possono soltanto aspettare. Dio non potrà essere adirato per sempre; alla fine provvederà al restauro di Gerusalemme e al ritorno degli esuli. La fine è immaginata come assai prossima; tanto prossima dal dispensare dal compito di riempire il tempo intermedio.

Il profeta vero dice invece che l'attesa sarà lunga *Soltanto compiuti i settanta anni vi visiterò e realizzerò per voi la mia buona promessa*. La promessa è certa: *Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, progetti di pace e non di sventura*. E tuttavia perché si realizzi occorre prima di tutto una conversione interiore, dei pensieri e dei desideri: *Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò*. L'incontro tra la supplica del popolo e la risposta di Dio sarà possibile soltanto nel momento in cui finalmente l'invocazione scaturirà dal cuore: *mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore*.

La promessa fatta agli esiliati rimane in vigore fino ad oggi: *mi lascerò trovare da voi*. La condizione d'esilio non è un impedimento alla familiarità con Dio; la distanza della vostra terra dalla mia casa non dev'essere letta come ragione di distanza inesorabile della vostra vita dalla mia grazia. *Io cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso, vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto condurre in esilio*. Questa promessa è quella che deve sostenere l'impegno di vigilanza e preghiera nel tempo dio Avvento.

Innalzate nei cieli lo sguardo, la salvezza di Dio è vicina.	Sorgerà dalla casa di David il Messia da tutti invocato;
Risvegliate nel cuore l'attesa, per accogliere il Re della gloria	prenderà da una Vergine il corpo per potenza di Spirito Santo

**Vieni Gesù, vieni Gesù! Discendi dal cielo, discendi dal cielo**

Il messaggio della lettera ai deportati è in certo modo anticipato da una

visione di Geremia; due cesti di fichi, uno di fichi buoni e l'altro di fichi passati. Nabucodonosor aveva realizzato una prima deportazione; erano stati portati in esilio il re dignitari e gli artigiani. I rimasti a Gerusalemme pensavano: "Ci è andata bene". La visione dice che no, bene è andata ai deportati.

**3.** Dopo che Nabucodònosor re di Babilonia aveva deportato da Gerusalemme Ieconia figlio di Ioiakim re di Giuda, i capi di Giuda, gli artigiani e i fabbri e li aveva condotti a Babilonia, il Signore mi mostrò due canestri di fichi posti davanti al tempio. Un canestro era pieno di fichi molto buoni, come i fichi primaticci, mentre l'altro canestro era pieno di fichi cattivi, così cattivi che non si potevano mangiare. Il Signore mi disse: «Che cosa vedi, Geremia?». Io risposi: «Fichi; i fichi buoni sono molto buoni, i cattivi sono molto cattivi, tanto cattivi che non si possono mangiare». Allora mi fu rivolta questa parola del Signore: «Dice il Signore Dio di Israele: Come si ha riguardo di questi fichi buoni, così io avrò riguardo, per il loro bene, dei deportati di Giuda che ho fatto andare da questo luogo nel paese dei Caldei. Io poserò lo sguardo sopra di loro per il loro bene; li ricondurrò in questo paese, li ristabilirò fermamente e non li demolirò; li planterò e non li sradicherò mai più. Darò loro un cuore capace di conoscermi, perché io sono il Signore; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore.

La parola di Dio spesso è annunciata al profeta non con parole, ma con gesti ed eventi muti. Spesso il gesto è compiuto dal profeta prima ancora di vederne il senso. Il gesto rimane, lì per lì, come un enigma; ma poi la parola di Dio lo rende eloquente, agli occhi del profeta e di tutto il popolo.

La scansione della profezia in due tempi – il gesto e la parola – corrisponde a una scansione che sempre si realizza nella rivelazione di Dio: il gesto precede la parola. Il gesto in prima battuta suscita soltanto un'emozione, una reazione a livello di emozioni inarticolate. È questa una legge generale della comunicazione tra Dio e gli uomini, e anche degli uomini tra di loro. La parola non può dire la verità se non preceduta da un evento, e da un *affetto*. Soltanto *affetti*, e cioè toccati da quel che accade, possiamo intendere il messaggio.

Senza parola l'*affetto* rimane però muto. La parola deve interpretare l'*affetto*, e spesso invece lo rimuove. Questo succede perché la parola, quando sia cosa soltanto umana, appare in fretta anche controversa. La controversia sulle

parole si fa così intrigata, che diventa come una siepe che nasconde l'accadimento originario. In questa luce si deve intendere il ricorso del profeta ad un segno muto e stravagante: esso deve come azzerare il litigio delle lingue, e riportare tutti alla considerazione dell'inizio dimenticato.

I gesti profetici assomigliano alle parabole di Gesù: esse non sono gesti, ma racconti; sono racconti però che non c'entra nulla con il litigio delle lingue; con il litigio nel quale è sempre da capo impigliata la parola stessa di Gesù. La parabola intende aggirare il litigio.

Dio fa vedere a Geremia due cesti di fichi: uno di fichi buoni e attraenti, l'altro di fichi ormai da buttare. La visione suscita una reazione istintiva: un cesto è da buttare, l'altro da prendere e consumare in fretta, perché in fretta passerà il tempo giusto.

Alla visione è aggiunta una parola. *Come si ha riguardo di questi fichi buoni, così io avrò riguardo, per il loro bene, dei deportati di Giuda che ho fatto andare da questo luogo nel paese dei Caldei.*

Per intendere la promessa è indispensabile collocarla sullo sfondo di un altro *affetto*, che la visione vuole correggere, quella suscitata dalla deportazione. Tutti vedendo gli esuli hanno pensato: 'Poveretti!'. Quelli rimasti pensano che forse per loro c'era qualche speranza; per i deportati no. La visione suggerisce invece che proprio per gli esuli si apre una speranza.. Essi sono i fichi al punto giusto di maturazione. *Io poserò lo sguardo sopra di loro per il loro bene; li ricondurrò in questo paese, li ristabilirò fermamente.*

Possibile? Che senso ha tale annuncio, che contraddice il buon senso? Dio dice: *darò loro un cuore capace di conoscermi, perché io sono il Signore.* Proprio nel momento in cui vengono meno i presidi umani si afferma la mia signoria; *essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se – come io credo – essi torneranno a me con tutto il cuore.* Appunto questo giudizio tra i due canestri costituisce lo sfondo entro il quale intendere la lettera che Geremia scriverà agli esiliati.

La visione di Geremia ci propone il compito di verificare in quale canestro noi siamo. In quello degli avviliti, che inclinano a pensare: 'Tutto per me è ormai perduto'; o quello di coloro che dicono: 'Per fortuna non è capitato a me'. Quando accade che tutto sembri perduto, quello è

il momento giusto per giungere a maturazione; per confessare il peccato e convertire la qualità della speranza. Quando invece ci accade di compiacersi dei pericoli scampati, è il momento in cui diveniamo come fichi da buttare via.

**℟ Rallegrati, Gerusalemme: accogli i tuoi figli nelle tue mura!**

Esultai quando mi dissero:

"Andiamo alla casa del Signore!"

E ora stanno i nostri piedi

alle tue porte, Gerusalemme! ℟

Per amore dei fratelli e dei vicini

io dirò: "In te sia pace!"

Per la casa del Signore, nostro Dio,

io cerco il tuo bene. ℟

*PREGHIERA DEI FEDELI*

Il Padre dei cieli, Signore della nostra vita, ci faccia conoscere il senso vero dei tempi, quale sia l'ora per ridere e quale quella per piangere; ci mostri come sia sempre il tempo giusto per convertire a Lui le nostre attese, preghiamo

Ci renda capaci di riconoscere la qualità delle sue attese nei tempi della vita in cui prevale in noi il sentimento di esilio e di solitudine; non consenta che la resa scoraggiata, la commiserazione patetica di noi stessi, oppure la fuga nell'illusione prevalga sulla ricerca della sua volontà, preghiamo

Ci mostri come la sua attesa investa anche i tempi secolari e profani della vita: quelli della vita familiare e quelli della vita nella città, quelli del lavoro e quelli del riposo; non consenta che noi sciupiamo quei tempi, quasi essi non consentissero in alcun modo di attestare la sua giustizia, preghiamo

Illumini la Chiesa tutta, e in particolare quanti in essa hanno un ministero di predicazione, perché sappiano farsi interpreti dei segni del tempo; non permetta che un desiderio incauto di piacere agli uomini prevalga sulla ricerca vigilante dei compiti a noi proposti dalla sua Parola, preghiamo

**Padre Nostro**

**Preghiamo** – Signore Gesù Cristo, che sei venuto per raccogliere le pecore perdute della casa di Israele, raccogli anche noi dispersi nella città pagana; non

prevalga nei nostri cuori la resa rassegnata alla distanza; consentici invece di riconoscere sempre la tua prossimità premurosa; quanti sono affaticati e stanchi in regioni remote dalla tua presenza possano vedere i segni della tua vicinanza e affrettare i loro passi verso la patria che ci prometti. Lo chiediamo a te, che vivi e regni nei secoli dei secoli

Come una donna in grembo,  
mio Signore,  
porta la vita nuova  
del figlio che l'è dato,  
così la terra intera  
attende il tuo ritorno (2 volte)  
te)

Resto col lume acceso,  
mio Signore,  
rendi la mia speranza  
più forte dell'attesa:  
se tu mi stai vicino  
quel giorno ti vedrò (2 vol-